

La lezione di De Mauro: farsi capire è un dovere

**Fabrizia
Giuliani**

DOCENTE DI "FILOSOFIA
E TEORIA DEI LINGUAGGI"
SAPIENZA,
UNIVERSITÀ DI ROMA



Non occorre aver conosciuto direttamente Tullio De Mauro, o esserne stati allievi, per capire come fosse allergico a ogni forma di retorica. Bastava aver avuto l'occasione di ascoltarlo o di leggerne i testi - quale che fosse la forma: un saggio di filosofia, un'intervista sulla scuola, una lezione di linguistica, un ricordo autobiografico, una voce di dizionario - per comprendere come l'uso enfatico e strumentale della lingua sia stato distante anni luce dalla sua *parole* - per dirla con Saussure - ossia del modo con il quale aveva scelto di esprimersi. Non si tratta - solo - di stile, De Mauro non era in alcun modo ascrivibile alla schiera dei militanti dell'antiretorica, numerosi nell'Italia che voleva uscire dalle forme e dall'estetica del fascismo e faticava a farlo. Si trattava, si tratta, invece, di un'idea netta della lingua, di ciò che rappresenta per i singoli e le comunità umane. Un'idea che non è, e non può essere, contenuto esterno da veicolare e trasmettere, ma forma che condiziona l'agire, il peculiare agire con gli altri che è il nostro parlare. Bisogna partire da qui per ricordare Tullio De Mauro e comprendere le ragioni che ne hanno fatto un protagonista storia dell'Italia repubblicana, come mostrano i ricordi e testimonianze che arrivano da ogni parte e si accavallano in questi giorni. La cifra del suo impegno ha azzerato confini sui quali siamo abituati a poggiare: si può distinguere, ma non separare De Mauro linguista di fama internazionale che traduce Saussure sprovincializzando gli studi italiani, dall'intellettuale chiamato al Ministero della Pubblica Istruzione in ragione dell'impegno sulla scuola e le politiche educative; l'autore di manuali tradotti in decine di lingue, dal professore che visita Barbiana, incontra Don Milani e non si stanca di ripetere che solo la piena conoscenza della lingua consente la padronanza sulla propria vita, che per capire a fondo cosa sia la disuguaglianza in un paese dove i mestieri passano di padre in figlio - si parli di fabbriche, cattedre o botteghe - bisogna ripartire dalla scuola. Se oggi il paese si unisce intorno alla sua figura è perché De Mauro ha saputo

tenere insieme tutti questi piani, facendosi capire.

Non è stato un messaggio facile da far passare, il suo. Le culture politiche che hanno segnato il '900 si fondavano su paradigmi che faticavano a misurarsi con una prospettiva fondata sulla lingua, l'educazione, la comprensione. Affermare, come ripeteva, che farsi capire è un dovere, soprattutto per chi sa, che la chiarezza non è un dono ma una conquista faticosa, necessaria alla vita della democrazie, ha voluto dire camminare a lungo controcorrente. Ma se è stato pioniere, anticipatorio e soprattutto anticonformista - non c'era intervento, specie nei tempi più recenti nel quale non ribadisse come il conformismo fosse il vero vulnus dei tempi - De Mauro non è mai stato solo. Lo testimoniano le schiere di studenti che lo hanno eletto maestro, gli interlocutori italiani ed internazionali, gli insegnati e tutti i cittadini che in queste ore gli rendono omaggio. Figure diverse certo, il suo non è stato mai un mondo chiuso o monocoloro. C'è gloria per tutti amava ripetere a noi allievi che sceglievamo di approfondire i temi più disparati, da Benedetto Croce alle neuroscienze. Non c'era alcuna inclinazione relativista nelle sue parole, ma l'attitudine tranquilla di non temere la diversità. Di chi ha appreso a fondo la lezione del linguaggio, che ci rende umani ossia uguali e diversi al contempo. Uguali perché tutti possiamo e sappiamo parlare, diversi perché le lingue attraverso cui ci esprimiamo sono diverse e la diversità può portare conflitto e intolleranza. E la chiave è appunto, nell'« ammonimento di tolleranza, di rispetto, di sforzo di comprensione dell'alterità delle lingue, componenti costitutive di quel linguaggio che fa di noi esseri degni del nome di umani ».

Raccogliere la grandezza di questa eredità è la sfida che abbiamo davanti.

